

# DOPPIOZERO

---

## Continuità e modificazioni del raid nel novecento

[Alberto Volpi](#)

10 Settembre 2011

Nel Novecento l'uso sistematizzato del raid in guerriglia continua, ed anzi si amplia geograficamente a livello globale, trovando pure diverse codificazioni teoriche. In Europa, come già nella Spagna antinapoleonica, le nazioni sconfitte da prima sul piano della guerra regolare adottano queste ulteriori forme di lotta quando l'occupante nazista, impegnato ormai su troppi fronti, dà iniziali segni di cedimento. Così in Italia, nei Balcani o in Francia proprio la guerra dei pochi salva l'onore di tutti o ribalta destini già scritti nel senso di definitive umiliazioni in campo aperto. Può viceversa essere una carta da giocare quando l'esito dello scontro è ancora aperto, come in Russia secondo le direttive di Stalin basate sul ripiegamento, la tenuta delle città e l'azione di partigiani infiltrati aldilà delle linee avanzanti dei tedeschi. In tutti questi casi il raider diviene, in misura anche superiore che nell'Ottocento in cui la spinta rinnovatrice del Romanticismo incontrava ancora molte riserve, figura positiva e leggendaria di liberatore, supportata a livello popolare nonché sancita nel merito dalle costituzioni successive e dalle ricorrenze che la onorano. Fortunatamente la memoria dei vincitori è magari con un eccesso di schematismo che peraltro è assente nelle narrazioni letterarie e nella storiografia più consapevoli in questo caso coincide con una guerra (o guerriglia) di liberazione e non di conquista.

A un accordo ragionevole e quasi universale di apprezzamento possono trovarsi ascritte le guerriglie di liberazione condotte anche dai popoli asiatici o africani proprio contro quelle nazioni europee democratiche pochi anni prima invase e animate dalla Resistenza (Francia) o comunque aggredite dagli imperi (Gran Bretagna, Stati Uniti). I conflitti coloniali in Indocina e in Algeria, in Vietnam e in Congo avrebbero continuato senza alcuna difficoltà a godere di ampio consenso internazionale se non fossero stati promossi il più delle volte da partigiani comunisti. La spaccatura mondiale seguita al secondo conflitto e l'aprirsi della guerra fredda getta poi una luce retrospettiva di discredito oggi ampiamente diffusa a livello politico e di storiografia giornalistica anche sui fenomeni resistenziali degli anni quaranta, per esempio nei Balcani con le cruente faide interne vinte dai titini, o in Italia dove si sottolinea l'obiettivo finale rivoluzionario delle formazioni di sinistra. Il raider torna allora con forse ancor maggiore acredine nel gioco dei punti di vista ideologici: ora santo comunista che lotta per la libertà e l'uguaglianza, ora criminale al soldo dei disegni egemonici delle dittature sovietica o cinese.

Certo le guerre dei popoli colonizzati restano nel mezzo tra lotta partigiana classica e putsch comunista, ma la gran parte dei tentativi sudamericani, peraltro quasi sempre agiti contro dittature militari, si qualificano indubbiamente come rivoluzioni sociali d'ispirazione marxista, leninista o maoista. A fornire il primo esempio della trasformazione del raider da nazionalista a comunista fu naturalmente la Rivoluzione d'Ottobre in Russia e la conseguente guerra civile tra armate rosse e bianche. Lenin era soprattutto un teorico, un formidabile agitatore ed organizzatore di partito, perciò da moltissimi punti di vista uno dei politici meno adatti a combattere la guerra civile. In quanto figlio maggiore di una vedova, era stato esonerato dal servizio militare nelle forze armate imperiali e non faceva mistero della propria inesperienza in campo militare (R. Service). Anche in tale ambito il suo approccio da studioso si riscontra nella lettura ed

annotazione del classico di Clausewitz *Sulla guerra* e nel lasciare poi lâ??organizzazione pratica dellâ??Armata rossa a Trockij che la guidÃ² con il pugno di ferro. Lenin fu comunque il primo ad intuire con chiarezza, secondo Carl Schmitt, che il partigiano â??Ã² diventato il vero irregolare e perciÃ² stesso la piÃ¹ forte negazione dellâ??ordine capitalistico esistente.â?• La figura di tale combattente verrÃ² quindi utilizzata senza pregiudizi irrigidendola perÃ² in una corazza irriducibile a mediazioni con lâ??avversario che come un tempo non lo riconosceva ora egli non riconosce quale controparte: â??il combattente rivoluzionario dichiara il nemico un criminale e considera un inganno ideologico tutte le opinioni del nemico su diritto, legge e onore.â?•

Lenin del resto non arretrava minimamente dallâ??uso piÃ¹ spietato della forza per schiacciare il nemico di classe, giustificando per esempio le fucilazioni interne volute da Trockij secondo il principio della decimazione romana, e se pure era ossessionato dallâ??idea di ordine e disciplina da realizzare in un deciso centralismo, sapeva poi adattarsi alle necessitÃ del momento. Ben piÃ¹ ampia esperienza ebbe invece Mao Tse-tung, che partecipÃ² in maniera diretta ad un lunghissimo periodo di guerriglia â?? dalla rivolta comunista del Nanchang nel 1927 alla proclamazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 - contro Chiang Kai-shek, i giapponesi, ed ancora il Kuomintang: â??Bisogna particolarmente osservare che una guerra partigiana cosÃ² estesa e lunga Ã² assolutamente nuova nelle teorie delle guerre, Ã² qualcosa di strettamente connesso con il tempo in cui viviamo â?? gli anni 30 e 40 del XX secolo â?? e con lâ??esistenza del Partito comunista e dellâ??Armata rossaâ?•. Muovendo dalla consapevolezza dellâ??inedita portata storica di quegli avvenimenti Mao mette capo ad unâ??acuta ed esaustiva teorizzazione della guerriglia nata dal campo, piÃ¹ tardi soltanto perfezionata da altri importanti capi quali Ho Chi Minh e Giap.

GiÃ nel 1928 Mao ritiene che i principi fondamentali della guerriglia siano stati enucleati, nella loro elementaritÃ , con una formula di sedici ideogrammi: â??Il nemico avanza, noi indietreggiamo; il nemico si arresta, noi lo molestiamo; il nemico Ã² stanco, noi lo attacchiamo; il nemico indietreggia, noi gli diamo la cacciaâ?•. In seguito lâ??imitare lâ??ortodossia russa ed il ritenersi ormai dotati dâ??un esercito ben strutturato portano a tre anni in cui i metodi della guerriglia sono osteggiati e banditi a favore della ricerca di scontri frontali, risolutivi e senza alcun ripiegamento, guidati da comandi centralizzati; il Grande Timoniere ritiene, sulla base dei risultati ottenuti, profondamente nefasta tale fase. Anche se lâ??Armata Rossa Ã² forte e radicata tra la popolazione e il Partito Comunista controlla territori vasti come stati, â??il tipo di concentrazione delle forze che noi sosteniamo non implica affatto lâ??abbandono della guerriglia [â?!] le operazioni di guerriglia delle popolazioni e quelle del grosso delle forze dellâ??Armata Rossa si completano a vicenda come la mano destra e la mano sinistra dellâ??uomo. Se potessimo contare solo sulle forze principali dellâ??Armata Rossa e non anche sulla guerriglia popolare, noi saremmo simili a un guerriero moncoâ?•.

Oltre alla affiancamento di piccole formazioni o della guerriglia popolare coordinate con lâ??esercito regolare, Mao teorizza anche per lâ??Armata Rossa stessa una guerra di movimento che ha comunque definitivamente assimilato i dettami di quella partigiana. Essa considera e sfrutta lâ??inevitabile instabilitÃ dei fronti e la variabilitÃ del territorio che â??comportano il carattere di provvisorietÃ di tutto il lavoro di costruzione allâ??interno delle nostre basiâ?•; â??opera generalmente attraverso attacchi di sorpresaâ?•; attua ancora in modo sistematico la ricognizione attenta, il mimetismo, il combattimento notturno e la diversione. La strategia della flessibilitÃ delle forze, mutuata dal precedente stato di debolezza, prevede inoltre â??dispersione, concentrazione e smistamentoâ?•, capacitÃ di â??spostarsi con la rapiditÃ del vento e del torrenteâ?•. Al modo dei partigiani, sempre in inferioritÃ di uomini e mezzi, lâ??esercito si muoverÃ soprattutto secondo la tanto vilipesa tecnica della ritirata, usata frequentemente (â??non esiste da nessuna parte un solo esperto militare il quale sostenga che si debba solo combattere e mai ritirarsi, benchÃ© pochi si ritirino quanto noiâ?•), che lascia campo al nemico per colpirlo poi quando si trova impreparato, stanco,

isolato. Sempre fondamentale infine la cura del rapporto con le popolazioni rurali di ogni località , da coinvolgere con franchezza di spiegazione in veste di aiutanti, nuovi arruolati o sorveglianti dei proprietari fondiari, commercianti e contadini ricchi.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

